

CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

XXX^a LEGISLATURA - I^a DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

COMMISSIONI LEGISLATIVE RIUNITE DEL BILANCIO E DEGLI AFFARI ESTERI

RESOCONTO

DELL'ADUNANZA DI SABATO 17 APRILE 1943-XXI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA GRANDI

INDICE

	<i>Pag.</i>
Disegno di legge (<i>Discussione e approvazione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1943-XXI al 30 giugno 1944-XXII (2266)	1341
COSELSCHI - SANTAMARIA, GRAY, MALLIA, PRESIDENTE, GUGLIELMI, BASILE, <i>Relatore</i> , BASTIANINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> .	

L'adunanza comincia alle 10.

(Sono presenti i *Sottosegretari di Stato*: alla *Presidenza del Consiglio*, Rossi Amilcare, per gli affari esteri, Bastianini, per le finanze Pellegrini Giampietro, per le corporazioni, Cianetti, per la cultura popolare, Rinaldi).

PRESIDENTE. Chiamo a fungere da segretario il Consigliere nazionale Leva.

Comunico che sono in congedo i Consiglieri nazionali: Andriani, Angelini, Balestra, Camerana, Colombati, Ferrario Giuseppe, Garibaldi, La Rocca, Masetti, Mezzetti, Parolari, Scorza, Thaon di Revel, Verdi, Verga e Villanova.

Constato che le Commissioni riunite sono in numero legale.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1943-XXI al 30 giugno 1944-XXII. (2266)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

COSELSCHI. Nella relazione del camerata Basile, così chiara e vibrante di appassionata fede, vi è una parte che mi sembra opportuno di mettere in rilievo: laddove egli accenna, con fervida parola, all'attività dei Fasci all'Estero che, particolarmente nella Germania, e nella Francia occupata dalle truppe tedesche, hanno continuato, ed anzi intensificato durante la guerra la loro magnifica attività. E vogliate consentirmi anche di sottolineare un altro punto: quello che si riferisce all'opera, veramente meritevole della più alta lode, compiuta dalla Direzione generale degli italiani all'estero in favore dei connazionali che la tempesta della guerra ha riportato in Patria, privi di tutto e bisognosi di tutto.

In questa parte della relazione Basile v'è anche un accenno alle condizioni veramente atroci fatte ai connazionali rimasti in terre nemiche dai nostri perfidi avversari che, gettata la maschera del loro mellifluo e democratico umanitarismo, hanno svelato in pieno il loro grifo barbarico e beluino.

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

Voglia consentirmi la Camera di illustrare e di documentare questo punto.

Le condizioni imposte dai Governi dei Paesi nemici ai nostri connazionali internati, siano essi vecchi, donne o bambini, sono non solo inumane, ma addirittura inique, e ciò in dispregio alla lettera ed allo spirito della Convenzione di Ginevra del 1929 sul trattamento dei prigionieri di guerra, estesa agli internati civili con reciproci accordi fra le Potenze del conflitto. Eppure vi è una sostanziale differenza fra il prigioniero di guerra e l'internato civile: il primo è un uomo in condizione di portare le armi, nel pieno vigore delle sue forze, allenato ai sacrifici e alla dura vita della guerra; il secondo è nella generalità dei casi un modesto professionista, un pacifico colono, un piccolo artigiano o commerciante, strappato — qualunque siano la sua età e le sue condizioni fisiche — alla famiglia e agli affari e gettato in un campo di concentramento o in una prigione comune, a dividere il suo triste destino coi delinquenti comuni, reo soltanto di essere italiano e di aver professato la sua fede di fascista. La regola non fa eccezione per le donne e per i bambini, chè anzi la tecnica britannica in materia, si è perfezionata e rafforzata con diabolica perfidia al punto di scompaginare scientificamente le famiglie destinando a diversi campi di concentramento — magari in diversi continenti — i vari membri di una stessa famiglia, secondo che siano uomini, donne o bambini, con una minuziosa classificazione, con una graduazione che tiene conto di svariati elementi tutti derivanti da una condizione pregiudiziale: l'appartenenza, o meno, ad organizzazioni del Partito prima dell'entrata dell'Italia nel conflitto.

Troppo lungo sarebbe descrivere e documentare con quanto feroce accanimento siano stati perseguitati i nostri connazionali prima in Francia, in Gran Bretagna, negli Stati vassalli e nei Domini e, successivamente, negli Stati Uniti e nelle Repubbliche del Centro e del Sud-America. Queste brevi note che ho raccolto sarebbero inadeguate ad un esame approfondito. Io so, d'altra parte, e ne traggo motivo di doveroso elogio, che un apposito ufficio del Ministero degli affari esteri, cui è commesso l'incarico di provvedere all'assistenza morale e materiale verso tutti i connazionali internati e le loro famiglie, raccoglie già, fin dall'inizio del conflitto, tutti gli elementi, desunti da rapporti documentati che, riuniti in una pubblicazione ufficiale, daranno un giorno agli italiani il quadro

esatto per valutare la statura morale del nemico che abbiamo di fronte.

Tuttavia è bene accennare a qualcuno degli episodi che, fra i tanti, emerge per gravità e che meglio può fornire l'esatta portata del trattamento fatto dal nemico ai nostri internati civili.

In Gran Bretagna, all'inizio delle ostilità contro l'Italia, la numerosa collettività italiana fu subito presa di mira dalla polizia: in massima parte i nostri connazionali furono internati nell'isola di Man; altri, strappati alle loro famiglie, furono mandati nel Canada, in India, in Australia. Nell'isola di Man, gli italiani sono obbligati a lavorare e ciò in dispregio della Convenzione di Ginevra; ma i nostri connazionali si rifiutano di contribuire con il loro lavoro all'alimentazione e quindi alla resistenza dell'Isola britannica assediata dal controblocco dell'Asse. Le rappresaglie contro la resistenza passiva degli internati non tardano a farsi sentire, ma non fiaccano l'indomito morale dei nostri connazionali che, al contrario, ne traggono motivo per affermare la loro fede di italiani e di fascisti celebrando tutte le feste nazionali; lo stesso *Manchester Guardian* è costretto ad ammettere che « lo spirito di questi italiani è veramente indomabile ».

In Francia, il campo di Vernet si è reso tristemente famoso tra tutti i nostri connazionali che già prima del giugno 1940 vi erano stati mandati a dividere le luride baracche con tutti gli avanzi delle galere francesi, con tutti i reduci delle ex brigate internazionali della guerra di Spagna, con tutti i relitti umani della società francese, con tutti gli antifascisti e i fuorusciti e gli apolidi di ogni razza e di ogni nazionalità. Lo stato di denutrizione e di abbandono di questi disgraziati era spaventoso (il peso medio per individuo variava dai 45 ai 50 chili!). I baraccamenti erano quanto di più sudicio si possa immaginare, senza locali di isolamento per i casi di malattie infettive che pure si manifestavano con una frequenza impressionante.

In Algeria, in Tunisia e nel Marocco, subito dopo l'entrata dell'Italia in guerra, i campi di concentramento e le prigioni comuni accolsero centinaia e centinaia di nostri connazionali, in massima parte coloni che con la fatica delle loro braccia avevano tratto la ricchezza dalle zolle lasciate incolte dai francesi. Un regime di terrore fu instaurato: procedimenti sommari con una finzione di legalità, condanne capitali, pene detentive e pecuniarie rigorosissime e, per tutti, lo staffile nelle mani della gendarmeria per scudisciar

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

coloro, i più, che malgrado tutto affermavano ad alta voce la loro fede patriottica e la loro certezza nella vittoria.

A proposito di campo di Vernet, consentitemi di ricordare qualche episodio avvenuto in quell'inferno.

Il pubblicista Giuseppe Lo Duca, corrispondente di giornali da Parigi, fu preso a pugni e schiaffi da un agente della guardia mobile e colpito con un calcio, sotto la zona inguinale: stette, per una settimana intera, tra la vita e la morte.

Il Conte Solaro del Borgo, vecchio di 69 anni, fratello del Grande Scudiero di Sua Maestà il Re Imperatore, fu colpito da meningite, e lasciato isolato e senza cure sul tavolo della capanna. Un medico italiano, anch'egli internato, riuscì di nascosto a dargli qualche cura, ma sarebbe stato necessario trasportarlo senza indugio all'ospedale di Tolosa. Ma le autorità francesi si opposero al trasporto e solo permisero che fosse trasferito all'ospedaletto da campo, ove fu lasciato morire senz'acqua e senza ghiaccio.

Un tale Goretti, operaio, di 62 anni, fu rinchiuso in una cella dai guardiani ubriachi. Tutta la notte i nostri connazionali lo sentirono urlare e la mattina lo trovarono morto, col corpo che era tutta una lividura. Negli spazi intercostali erano evidenti le impronte di una canna di rivoltella che, evidentemente, era stata cacciata a forza, nella carne, da uno di quei guardiani sozzi e brutali.

Un altro nostro connazionale, Michele Lo Bello, un umile venditore ambulante di frutta, fu messo in cella ai ferri per otto giorni e otto notti senza mangiare e bere. Fu creduto morto, ma così non era. Era soltanto sfinito, e poichè i carcerieri non riuscivano a togliergli le manette, uno di essi per far più presto glielle tagliò con uno scalpello, in tal modo che la carne dei polsi ne fu piagata.

Si noti che al campo di Vernet le capanne erano fatte di tavolame fradicio, gli internati erano costretti a dormire sulla nuda terra. La nutrizione prescritta era di 30 grammi di legumi secchi al giorno.

Un altro camerata nostro, tale Porretti, volontario di Spagna e perciò particolarmente soggetto alla ferocia degli aguzzini francesi, fu fatto entrare in un gabinetto a due uscite: ad ogni varco lo aspettava uno sbirro, in modo che se lo passavano dall'uno all'altro, con pugni, schiaffi, calci ed altre violenze. I compagni lo videro un giorno con la testa gonfia e piagata, accasciato a terra, chiamando sommessamente la mamma. E forse in quel momento l'invocazione alla madre terrena si

univa all'invocazione per la più grande madre: l'Italia! Gli fu data, per bere, una scatola da conserva arrugginita tolta da un immondezzaio. Il disgraziato, di fronte a queste sevizie, divenne demente, e allora (la parola veramente esita di fronte all'orrore di quello che fu commesso), il disgraziato divenne preda della libidinosa degenerazione dei guardiani. Il capo guardia era uso attaccare la chiave della cella ad un chiodo della porta, a disposizione dei suoi subordinati, ai quali diceva: Per chi si vuol divertire, la chiave è qua. Lo spasso consisteva nell'abbagliare il prigioniero con luce violenta, per poi violentarlo.

Quando il povero corpo massacrato e tormentato fu portato a Tolone, un ufficiale francese gli dette un calcio dicendo che quello era il calcio dato alle « carogne ».

Il campo di Saint Ciprien gareggiava, in orrori, con quello di Vernet. In camerate capaci di 200 persone, dormivano 640 internati, con due finestre e con le latrine al centro. Tre di essi divennero pazzi.

Però il morale di questi italiani non fu mai fiaccato. E per darvene una prova vi leggo parte di una lettera che un nostro connazionale, Giovambattista Purletti, che ora abita a Pinerolo, scriveva a proposito di un suo figlio, morto in quel campo per queste sevizie: « Mio figlio, per l'umido preso e l'indebolimento avuto, si è buscato una bronchite doppia. Non un medicinale, non un termometro, nulla per curarlo. Tuttavia guarì, ma la fame lo tormentava. Dieci cucchiali di brodo, cento grammi di pane, pomodori e acqua infetta, che proveniva da un suolo dove erano stati sepolti migliaia di spagnoli (i fuorusciti rossi). Il mio povero figlio prese una diarrea terribile che portò alla perforazione dell'intestino, e alla morte. Io me lo vidi morire fra le braccia senza poter far nulla contro quei barbari, che volevano da noi, per liberarci, una firma, un atto di sottomissione alla Francia e di rinneazione del Fascismo. Il mio povero figlio, pur sentendosi perduto, mai volle cedere alle loro pressioni. Si sentiva italiano, buon italiano, e amava troppo la sua bella Patria. Morì col nome d'Italia sulle labbra, con il cuore contento, sicuro che il suo grande sacrificio non sarà vano, perchè l'Italia grande e fascista vendicherà un giorno gli italiani che si sono sacrificati per la sua grandezza e per la sua vittoria ».

Questo scriveva un modesto operaio.

Il campo di concentramento di Sbeitla, in Tunisia, non è stato inferiore, in orrore, all'altro di Vernet. Un sergente era uso raccogliere gruppi di prigionieri, li metteva in

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

fila e li colpiva col bastone, facendoli correre. Se vi erano dei malati di cuore, degli storpi, delle donne, che rallentavano la corsa, perchè non ne potevano più, essi erano percossi senza pietà. Due disgraziati, rei di non essersi tolto il cappello all'apparire di questo sergente, furono fatti distendere al suolo, poi fu ordinato loro di inginocchiarsi, e di porre la bocca sugli escrementi. Un vecchio cadde in seguito ad un colpo di calcio di fucile, ed il sergente gridò ad una sentinella araba: « Picchialo forte! così rimarrà impresso nella sua carne il marchio del nostro reggimento ».

Gli internati dovevano stazionare sotto un sole implacabile, fra gli scorpioni che pululavano (in un giorno ne furono uccisi più di 200); la notte erano senza coperte, la mattina erano svegliati da calciate di fucile e da baionettate nella schiena. Erano costretti a dormire sulla terra dalla quale si alzava col sole una mortifera polvere. Un contadino, che evidentemente aveva perduto la ragione, si avviava tranquillo tutte le mattine all'uscita del campo, portando invariabilmente sotto il braccio le sue poche robe: forse sognava di raggiungere la sua casetta, il suo campicello. Sapevano che era pazzo, e pure tutte le mattine lo aspettavano all'uscita per flagellarlo di colpi con una speciale sferza, della quale ho qui anche la fotografia, e che era uno staffile composto da un manico di legno duro, con 24 striscie di solido cuoio che imprimevano piaghe nelle carni dei nostri connazionali.

Nel campo di Kraider, in Algeria, non c'era acqua sufficiente ed una volta che i nostri connazionali, assetati, invocavano a gran voce, fu loro risposto: « Invece di acqua, voi che siete italiani e fascisti meritereste il vetriolo ».

Il 18 giugno, il comandante del campo riuni i nostri connazionali, vantandosi che li avrebbe fatti macellare come le bestie.

All'indomani dell'armistizio — è bene aggiungere questo particolare — lo stesso capitano riuni i nostri connazionali e disse loro umilmente: « Io vi ringrazio del vostro lavoro che significa comprensione per la mia povera patria sventurata! » Prima voleva sterminare i prigionieri come delle bestie da macello e poi piagnucolava sulla sorte della sua povera patria disgraziata!

E qui ricorrono alla memoria talune famose parole dell'Alfieri a proposito dei francesi. Il grande Astigiano diceva che non c'è popolo più arrogante del popolo francese nella buona fortuna, ma altrettanto non c'è popolo che sia più disposto a umiliarsi quando la sorte gli è avversa.

Noi abbiamo voluto, camerati, di proposito indugiarci su questi edificanti ricordi della « cavalleria » francese, per far presente che noi non siamo di quelli che possano mai credere o possano aver mai creduto alle respiscenze, al pentimento, a una trasformazione, insomma, di quella gente, in seguito alla dura lezione ricevuta. Non ci siamo mai lasciati e non ci lasceremo mai abbindolare dalle loro querimonie o dalle loro genuflessioni. Una cosa però è certa: che, pentimenti o no, respiscenze o no, trasformazioni o no, ogni goccia di sangue innocente versato dai nostri connazionali in quegli infami campi di concentramento, dovrà essere fatta pagare ben cara per il *redde rationem* finale. Soltanto così potranno essere cancellate le lividure inflitte sui corpi dei nostri fratelli dalle sferze di quegli aguzzini, chè, altrimenti, dovrebbero bruciare per sempre sulle nostre carni!

E veniamo all'Egitto. In Egitto, organizzati e controllati da agenti britannici, i campi di concentramento hanno ospitato ed ospitano circa 8 mila nostri connazionali, di cui 4 mila si trovano al campo di El Fajed, in pieno deserto, dove non è stato provveduto a costruzioni di baracche, lasciando gli internati, di qualunque età, sotto le tende con un caldo che raggiunge d'estate all'ombra i 50 gradi, senza giaciglio e sulla nuda sabbia.

Per parecchio tempo il campo è stato affidato a sentinelle indiane, alle quali è stato dato l'ordine di reprimere col massimo rigore ogni sia pur minima manifestazione d'italianità. Le tristi condizioni del campo, la durissima disciplina, le privazioni imposte dalle autorità britanniche, la soppressione delle visite familiari non tardarono ad acuire i contrasti tra internati e autorità sorveglianti e si ebbero, così, nel marzo del 1941, i primi tragici incidenti. Tre nostri connazionali caddero sotto il piombo delle sentinelle indiane e parecchi altri furono feriti. Nel maggio successivo gli incidenti si ripeterono con altre vittime; e tutto ciò in dipendenza della sola ed unica causa, costituita dalle inumane condizioni di vita di quello e di altri campi britannici. In India, dopo estenuanti marce di trasferimento, anche i vecchi e le donne furono costretti a fare lunghissime ed estenuanti marce a piedi, percossi da soldataglie britanniche tutte le volte che erano in preda alla stanchezza o accennavano a volersi riposare.

Nell'Africa del sud i connazionali provenienti dall'Africa Orientale, venivano alloggiati in campi di concentramento improvvisati ed in recinti circondati da filo spinato

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

in cui erano costretti a vivere all'addiaccio, senza masserizie, senza indumenti personali, perchè erano strappati dalle loro case nel corso della nostra ritirata, nella quale i soldati britannici in Etiopia si resero famosi contro i nostri connazionali per atti di feroce crudeltà, dei quali non erano stati mai capaci gl'indigeni.

In Siria, in combutta coi degaullisti, le autorità britanniche hanno arrestato quasi tutti gli italiani ivi residenti: uomini, bambini e donne, comprese delle religiose, furono inviati in campi di concentramento e collocati a San Giovanni d'Acrida e la collettività italiana fu lasciata nella più squallida miseria. Nel territorio controllato da De Gaulle, nel Congo Belga, le truppe francesi hanno sfogato il loro odio contro i nostri connazionali assegnati a campi di concentramento e sottoposti a durissimi lavori sotto la continua minaccia del piombo francese.

L'entrata ufficiale degli Stati Uniti nel conflitto è stata preceduta da tutta una serie di provvedimenti di ostilità contro le nostre frotte collettive della Repubblica stellata. Particolarmente i marittimi delle navi mercantili confiscate o manomesse hanno per primi sperimentata la prigionia nei campi di concentramento di Missoula: messi nelle prigioni comuni e condannati per avere difeso la bandiera delle loro navi. E successivamente anche i civili italiani, in seguito all'intervento in guerra degli Stati Uniti, sono passati nei campi di concentramento allestiti un po' dovunque, non solo per i connazionali stabilmente residenti nell'America del Nord, ma anche per coloro che si trovavano in transito o nei domini di Roosevelt.

Quanto alle Repubbliche del centro America, quando esse dovettero eseguire gli ordini del padrone che siede alla Casa Bianca, superarono i maestri inglesi, francesi e nordamericani nelle odiose persecuzioni contro i nostri connazionali. A Panama si ebbero arresti in massa, di notte, di italiani, che furono spogliati di tutti i loro beni e obbligati a costruirsi i campi di concentramento, a scavare tutto intorno delle trincee, a lavorare ininterrottamente per 70 ore consecutive, donne e vecchi compresi. Nel Venezuela gli ufficiali di alcuni nostri piroscafi confiscati, furono costretti a dividere la prigionia con altri detenuti locali, condannati per furto. Altri marittimi connazionali furono internati in luoghi malsani. Nel Messico tutti indistintamente gli italiani furono messi fuori legge, furono revocate per essi le garanzie costituzionali, ed essi vennero internati nel campo di Perota, già destinato a

luogo di segregazione per banditi e per pirati. Nel Brasile, infine, i beni italiani furono saccheggianti, i negozi invasi, e manomessi gli averi accumulati in lunghi anni di duro lavoro, di lotte contro le epidemie e la malaria.

Sarebbe stato logico pensare che quei governi avessero serbato un po' di gratitudine verso i nostri connazionali, che portarono, con la loro intelligente fatica e con la loro virtù colonizzatrice, il benessere dove cinquant'anni or sono regnavano plaghe malsane. Ma la riconoscenza non è la virtù dei barbari e dei pirati.

Eppure, nonostante tutto, i nostri connazionali hanno risposto con serenità alle privazioni, alle spoliazioni e alle angherie, serbando nel cuore l'ardente palpito della Patria e sentendone la divina bellezza ancor più vicine quanto più soffrivano per essa. Sembrava che a ogni sofferenza si stampasse nelle loro carni martoriate con sempre più intima stretta, la carne viva dell'Italia, della dolce Italia, tanto amata, tanto lontana e pur tanto vicina! E quanto più gli aguzzini si illudevano di eccitarli contro la Patria e il Duce (dicendo loro che li facevano soffrire appunto perchè erano italiani e fascisti) tanto più l'amore alla Patria, al Duce, al Fascismo ingigantiva nei loro cuori.

Quelli che non sono riusciti a raggiungere la Patria, le hanno offerto così silenziosamente e coraggiosamente le loro lacrime, i loro dolori, gli insulti dei vigliacchi, la loro fame e quella delle loro creature. Quelle che sono stati in grado di porre il piede sulla dolce terra materna, le hanno offerto volontariamente il loro braccio per combattere per la sua grandezza e per la vittoria, così come in Tunisia, dove i battaglioni dei nostri connazionali hanno profuso generosamente il loro sangue e si sono ricoperti di gloria.

Bisogna, camerati, esaltare con tutta l'anima questi nostri italiani disseminati nelle più lontane regioni del mondo, vicino ai ghiacci polari o ai tropici ardenti, nelle metropoli di America e di Europa, nei villaggi e nelle fattorie sperdute in mezzo alle sconfiniate pianure o nei campi arrampicati su eccelsi monti, o lungo i fiumi celebrati nella più antica storia della umanità: gente umile, che ha lasciato la Patria da anni e anni, e alcuni, i più giovani, nati in terra straniera, hanno quasi ignorato anche i più semplici suoni della lingua materna. Sono focolari, botteghe, aziende, impiantate nel cerchio d'una vita completamente diversa, di un'attività interamente nuova: sono piccoli artigiani, che si

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

sono industriati a esercitare i mestieri più modesti con paziente tenacia, con abnegazione esemplare; sono operai, che hanno dato il loro sudore e il loro braccio alle creazioni gigantesche della civiltà mondiale per costruire strade, per impiantare ferrovie, per gettar ponti, per alzare edifici, per scavare miniere, per rendere feconde plaghe fitte di boschi o desolate di paludi. Tutto un immenso esercito di costruttori e di bonificatori. Ed ecco che questa gente, costretta a lasciare la Patria per assicurare un pezzo di pane a se stessa e ai figliuoli, ecco che questa gente, che era spesso riuscita a formarsi colle proprie braccia e colla propria fatica una modesta agiatezza, e che, in ogni modo, si era preparata, a prezzo di tante rinunzie, la serenità di un nuovo focolare, si trova ad aver tutto perduto: il nuovo campo faticosamente arato e fecondato, la nuova casa pazientemente costruita pietra per pietra; si trova ad aver tutto perduto, per non aver voluto spezzare il vincolo del sangue, per aver voluto mantenere tenacemente nel cuore l'amore per l'Italia, per avere l'alianamente e fascisticamente creduto in una fede superiore, in una fede eterna. Umile gente che custodiva il senso della Patria religiosamente, tenendo vicino al focolare ed accanto all'immagine della Madonna con la piccola lampada accesa, il ritratto del Re e del Duce.

Lavoro, interessi, benessere, una costruzione di anni, talora di decenni, fatta mettendo insieme un soldo dopo l'altro, dopo aver versato tanto sudore, tutto è stato dimenticato per ricordare soltanto il richiamo della vecchia terra, la suggestione antica e millenaria della stirpe.

Fra tutte le offerte, questa solidarietà spirituale nella Patria dei nostri connazionali sparsi nel mondo esprime il significato più trascendente della idealità nazionale.

La Patria si palesa così, più che nella materialità del territorio, nello splendore dello spirito. La Patria non è più limitata da un cerchio di mari e da una corona di monti, ma è diffusa, come in un alone di gloria, al di là di questi mari e di questi monti; la Patria non è più recinta da una frontiera, ma prolungata e proiettata, senza limiti di frontiere, in ogni terra del mondo, vivente e palpitante nel cuore di ogni suo figlio, ovunque lo abbia condotto il bisogno o il destino; la Patria splendente nella intelligenza dei suoi cittadini, ovunque essi concepiscano i grandi pensieri e professino le più nobili e alte virtù; la Patria operante ovunque il braccio di un italiano sia atto

a picchiare sopra una incudine, a dissodare una terra incolta, a esercitare un lavoro onesto o costruttivo, e sia pronto a impugnare un fucile per difendere la storia di tutta una Nazione, la volontà e la speranza di tutto un popolo. (*Applausi*).

Questo accordo spirituale di tutti gli italiani, questo fascio infrangibile di energie rivolte a uno scopo supremo, costituisce una meravigliosa unità, che non si limita alla terra ove siamo nati, ma la oltrepassa. La Patria diviene così una spiritualità immortale. La Patria ha oggi il nome stesso della civiltà. La Patria deve essere oggi l'anima di tutti i suoi figli, poichè la Patria è la stirpe, la tradizione, la gloria, il sacrificio, per tutti i secoli, degli umili e dei grandi, dovunque essi siano, purchè siano italiani. La Patria è così fuori del tempo e dello spazio, accanto alla eternità di Dio.

Camerati! Questa fede e questa solidarietà degli italiani oltre le frontiere ci ispira una osservazione conclusiva. Essa attribuisce il vero preciso carattere alla nostra guerra.

In occasione della discussione sul bilancio della Cultura popolare un autorevole Camerata ha osservato che non era stato peranco ben precisato se questa guerra fosse una guerra nazionale o una guerra rivoluzionaria.

La verità è che i due termini si integrano e si completano, e trovano nell'azione e nell'esempio degli italiani all'Estero la loro saldatura spirituale.

È una guerra nazionale, la nostra, perchè dovrà assicurare alla Patria tutti quei territori d'Europa e d'Africa che si affacciano al nostro mare e che sono stati fecondati dal sudore e dal lavoro di migliaia di coloni, avanguardia dei nostri Legionari, dei nostri Soldati. Ed è insieme una guerra rivoluzionaria, perchè destinata a dare un nuovo ordine al mondo, l'unità spirituale all'Europa, la giustizia sociale per tutti i lavoratori. Questi nostri umili operai hanno recata al mondo, colle loro vanghe e coi loro badili, così come l'hanno recata le espressioni geniali dei nostri grandi pensatori, dei nostri grandi artisti, l'azione costruttiva e civilizzatrice dell'Italia, hanno portato nel mondo il senso imperiale, romano, italiano e fascista, che è fondato sulla espansione della intelligenza e del lavoro. Hanno lavorato per fecondare l'Europa, per abbellire l'Europa, per dare opere di pace e di bellezza all'Europa. Essi sono stati perciò i pionieri del nuovo ordine di Mussolini, che sempre seppe conciliare gli interessi e i diritti degli italiani

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

con la collaborazione e la giustizia per tutte le Nazioni europee, e che sempre invocò l'unità politica morale e spirituale della vecchia Europa, come condizione essenziale per ridare al vecchio nostro Continente la sua funzione di essere ancora una volta la luce e la guida del mondo.

Due italiani fuggiti da un campo di concentramento del Kenia si inerpicarono sulle più alta montagna e vi issarono la nostra bandiera.

Da quella eccelsa vetta africana quella bandiera è il richiamo che ci rivolgono tutti i nostri connazionali sparsi nel mondo. Non è soltanto un invito a continuare tenacemente la lotta, ma è, nel nome dei vivi e dei morti, l'eroica certezza della Vittoria. (*Vivi applausi*).

SANTAMARIA. Due accenni della complessa e magnifica relazione del camerata Basile mi hanno indotto a salire a questa tribuna: quello che riguarda il comportamento degli Italiani di Tunisia dal momento dell'occupazione ad oggi, e quello che riguarda l'incremento prodigioso del Fascio di Tunisi in questi giorni: 10 mila iscritti, su una popolazione italiana di circa 60 mila cittadini! Quando si parla di Italiani di Tunisia, si minaccia sempre di cadere nella retorica o nella demagogia: ma lasciate a me, che da 10 anni condivido le loro lotte e le loro speranze, che ho assaporato con essi le fraterne delizie della «civilisation française» nei campi di concentramento del deserto algerino, di esaltare questi nostri fratelli che da oltre 60 anni attendevano il giorno di salutare l'arrivo dei bersaglieri nei porti che occuparono un giorno le triremi romane e le galee di Venezia. (*Applausi*).

Vada ad essi il nostro fervido saluto, la nostra schietta ammirazione, la nostra fraterna riconoscenza.

È ovvio che l'arrivo delle truppe italiane in Tunisia abbia suscitato un immenso entusiasmo. Infiniti sono gli episodi che si sono avuti, voi li avete tutti letti sui giornali: 4000 italiani nella sola città di Tunisi si sono subito arruolati volontari e sono già al fronte; molte centinaia di essi sono già caduti in combattimento. Duemila italiani di Biserta si offrirono spontaneamente per scaricare un convoglio dell'Asse. In poche ore il convoglio venne scaricato. Dopo il selvaggio bombardamento — anzi, durante il selvaggio bombardamento — che fece nel quartiere arabo di Tunisi oltre mille morti, gli studenti del liceo italiano, i piccoli della nostra G. I. L. E., collaborarono al salvataggio delle donne e dei bimbi mussulmani.

Come sempre ligi al precetto degli italiani all'estero: «Aiutati che Dio t'aiuta», gli italiani di Tunisia hanno organizzato fra di loro una sottoscrizione per aiutare le vittime italiane dei bombardamenti nemici. In un mese appena, la sottoscrizione ha raggiunto il mezzo milione di franchi.

Così gli italiani proseguono la loro fulgida tradizione di sempre, quella tradizione che hanno affermato nella resistenza alla tracotanza francese e alla feroce opera di snazionalizzazione. Così gli italiani di Tunisia sono ancora una volta all'ordine del giorno della Nazione.

Permettetemi, Eccellenza Bastianini, che io vi porga il loro ringraziamento per l'invio laggiù, in un momento cruciale come questo, di un uomo della tempra di Enrico Bombieri (*Applausi*), ottimo funzionario, figura adamantina di italiano, esperto profondo delle questioni tunisine, già venerato capo della nostra collettività, e a cui si deve la fascistizzazione delle istituzioni italiane della Reggenza. Provvidenziale invio, specie dopo il periodo grigio del cosiddetto armistizio, i cui errori stiamo ancora amaramente pagando. (*Applausi*).

E accogliete anche i ringraziamenti di tutte le famiglie italiane per l'assistenza offerta ai bimbi nei magnifici collegi della G. I. L. E., dovuti alla sapienza organizzativa dello squadrista De Cicco (*Applausi*); collegi moderni e attrezzatissimi che non hanno da invidiare nulla anche ai più perfetti e famosi del mondo anglosassone.

Ma che si fa per i profughi, per gli sfollati dalla Tunisia? La D. I. E., che ha una limitata potenzialità economica, non può offrire loro che qualche sussidio. Questi nostri connazionali giungono qui quasi esclusivamente in aereo: il C. S. A. S., pretende da essi il pagamento del biglietto: duemila franchi a posto, mentre i tedeschi accolgono sui loro aeroplani militari quanti vogliono salirvi. Quelli che debbono pagare vengono poi sbarcati nei nostri aeroporti, dove purtroppo si accaniscono su di essi troppo fiscali visite doganali e mediche.

Pensate un po': un povero lavoratore italiano di Tunisi, che ho incontrato l'altro giorno, è arrivato qui con sei figli e la moglie: sedici mila franchi di viaggio per tornare in patria; e si tratta di un cameriere. Tutti i risparmi di una vita di lavoro!

Occorre segnalare ai Prefetti e ai Segretari federali questi nostri fratelli sfollati, perchè diano ad essi la massima assistenza, perchè essi trovino qui, nel seno della ma-

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

dre Patria, la nostra solidarietà, una nuova casa ed un nuovo lavoro. Occorre adottare per essi le stesse provvidenze che sono state elargite ai rimpatriati dall'Impero; e questo per una questione naturalissima ed ovvia di giustizia perequativa. (*Applausi*).

È gente che ha perso tutto, e sono certo che si troverà, e si deve trovare, il modo di aiutarli effettivamente.

Ed ora voglio addentrarmi non in quella strategia politica cui accenna il camerata Basile nella sua relazione, ma addirittura nella stratosfera.

Consentitemi, in questa sede, di non condividere le sbracature filodesturiane di certi ambienti. In simile scottante materia, i dilettantismi machiavellici sono perniciosi. Non esiste il « contingente » in una saggia e illuminata politica.

Si sa che cosa vuol dire « Destur »? Nessuno più di me nutre simpatia per l'avvocato Burghiba e i suoi compagni, reduci dal Castello di If. Io ho assistito ai famosi fatti del 9 aprile, quando migliaia di arabi vennero mitragliati dai francesi. Ma quei fatti furono appunto la conseguenza di una simile politica di incoraggiamento del Fronte popolare ai desturiani.

Perchè creare fin d'ora ipoteche, speranze, equivoci, illusioni? Per fare un dispetto postumo ai francesi? Ma questo mi ha tutta l'aria di un sacrificio di Origene. È, secondo me, infantilismo politico.

Permettetemi di essere scettico sulla efficacia presente o avvenire di certe blandizie, o peggio, di certe piaggerie. Gli arabi, è noto, amano la forza e la giustizia: così si spiega l'ascendente su di essi di Liautey e di Italo Balbo (*Applausi*).

Anche certa propaganda arabizzante è assolutamente sbagliata e puerile. Anche ieri ho visto nei giornali notizie del genere. Siamo ancora alle soldatesche che insidiano le indigene! È una vetusta trovata, e non offre al mio pensiero il ricordo eroico dei Vespri, ma piuttosto il ricordo amoristico della « Scoperta dell'America », dell'immortale Pascarella. Ricordate i famosi versi? « Ahè, lassamo perde le servagge! »

Gli arabi si « indignano » sempre, secondo questa propaganda; s'indignano sempre e non fanno mai nulla. Nel 1881 a Kairuan, i francesi violarono non le donne, ma le moschee. Altro che indignazione! Ma che cosa è accaduto? Niente: dopo 60 anni i francesi in Tunisia ci sono e comandano ancora. È puerile anche l'appellativo « magrebini »: questo neologismo che è stato co-

niato per creare il senso di una specie di unità spirituale esistente fra gli arabi del Nord Africa francese, è un appellativo direi così « cauteloso ». Che cosa hanno fatto questi « magrebini » per l'Asse?

Quando il generale Eisenhower ha ristabilito la legge Cremieux, restituendo tutti i diritti agli ebrei, che cosa hanno fatto gli arabi dell'Algeria?

Quando a Casablanca si sono riuniti i capi delle Nazioni unite, che li avevano invasi, che cosa hanno fatto i « magrebini » del Marocco?

Che cosa hanno fatto piuttosto, dovunque, i mussulmani per l'Asse? Non facciamoci illusioni: l'unità islamica non esiste; perchè vogliamo puntare su di essa?

È vero, il Corano proclama: « Il Paradiso è all'ombra delle spade », ma non precisa quali. Così ognuno è a posto con la propria coscienza. (*Approvazioni*). Abbiamo visto, infatti, i mussulmani libici combattere tranquillamente contro i mussulmani indiani. Non si può dunque puntare su questa unità religiosa. Del resto, chi può puntare sulla unità cattolica? Nemmeno il Pontefice. (*Ilarità*).

In sintesi, per giudicare gli arabi del Nord-africa francese — lasciatelo dire ad uno che li conosce — per giudicare questi « magrebini », ci si può riportare al giudizio d'un vecchio colono italiano, al quale pochi giorni fa domandavo: « Cosa fanno gli arabi? ». Mi ha risposto: « Il motto degli arabi è questo: « Tu mi dai da mangiare, tu sei mio padre » ».

Camerati, non vi sembrano anacronistici bizantinismi questi rapidi rilievi, queste mie preoccupazioni, nel momento in cui la terra della Reggenza, fecondata dal lavoro italiano, viene dai nostri soldati, a prezzo di sangue e con inaudito eroismo, contesa palmo a palmo al barbaro invasore che prova cosa significhi la nostra decisione; considerateli, piuttosto, un atto di fede, l'espressione della certezza che la Tunisia, « naturale aspirazione dell'Italia », come venne qui solennemente proclamato, apparterrà nel domani vittorioso al nostro Impero. È questa la certezza di tutti gli Italiani di Tunisia, anche di quelli che ora subiscono le rappresaglie di un altro odioso ed intruso dominatore. Ne è fondamento l'insopprimibile destino mediterraneo ed africano della nostra gente. (*Vivissimi applausi*).

GRAY. Poche dichiarazioni marginali.

Nella relazione predisposta dal camerata Basile con la sensibilità la fede e la capacità

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

che non io ma l'Assemblea gli riconosce, la documentazione è ricca e l'analisi è acuta. Indurrebbero in tentazione di riprendere parecchi dei suoi temi. Ma egli sarà forse più lieto se gli dirò che, al di sopra di questi pregi di carattere elaborativo, mi è cara la sua relazione per la gioiosa fierezza, fluente di pagina in pagina, con la quale egli rintraccia e sottolinea la lealtà ed il decoro, la fermezza e la misura, che la politica estera del Regime — la politica estera del Duce — ha saputo conservare intatti in questo conflitto, non lasciandosi sconcertare o deviare né dal tragico quotidiano delle vicende belliche né dalle improvvisazioni clamorose della polemica nemica. Soltanto un popolo come l'italiano, un popolo di altissimo potenziale storico che conta per millenni, può mantenere questo equilibrio morale; soltanto può esserne signorile interprete operante quel Capo nel quale da venti anni l'Europa avrebbe dovuto riconoscere non il dittatore, ma il direttore di coscienza dell'Europa, se l'Europa avesse avuto una coscienza. (*Applausi*). Oggi, questa coscienza è indubbiamente in risveglio; possiamo dire, in gestazione.

I recenti comunicati degli incontri Mussolini-von Ribbentrop e Mussolini-Hitler hanno provocato nel nostro Continente una reazione di simpatia e di fiducia verso Roma, quale prima non si era ancora avuta. Badate! gli avversari, che non sono tutti fuori d'Italia e non tutti privi di distintivo (*Bravo!*) insinueranno due cose: anzitutto, travisando il tono ben diverso col quale la frase è stata pronunciata, diranno — «basta con la politica estera: la politica estera la fanno i cannoni» — il che è un assurdo in linea tanto morale che pratica; poi vi diranno che questo fenomeno, anche se sia vero, è stato ottenuto per manovra; proverebbe cioè da una nostra rettifica di rotta e quindi di tono, impostata dalle aggravate necessità. Nulla di più falso. Semplicemente è accaduto nell'ordine politico — diciamo meglio: nell'ordine morale — quello che accade nell'ordine fisico, dove il colore bianco appare tanto più bianco quanto più fosco è il nero al quale sia raccostato. E cioè: fino a quando il corso degli eventi aveva permesso al Blocco nemico di mimetizzarsi con noi nei riguardi degli scopi di guerra, il Blocco, appropriandosi la nostra stessa terminologia polemica, aveva potuto confondere l'opinione europea e mondiale intitolandosi esso stesso — come nella Carta Atlantica — avversario accanito d'ogni politica di rapina, vindice del diritto di tutti i popoli ad autogovernarsi, tutore intrepido

e illibato della libertà di ogni popolo nel navigare, nel commerciare, nell'accedere alle materie prime di cui sia privo. Ma quando l'istinto o la necessità trasferirono il Blocco, dal comodo limbo delle platoniche globali dichiarazioni di principio, sul terreno nudo della realtà quotidiana, allora di volta in volta i Paesi Baltici guerreggianti o neutrali, l'Olanda, la Polonia, l'Egitto — questa generosa Nazione, che non oggi ma già nel maggio del 1936 il Duce definiva «Nazione indipendente non africana ma piuttosto mediterranea», quindi due volte europea — queste Nazioni hanno dovuto accorgersi di alcune crude realtà.

In primo luogo, del Blocco demopluto-cratice il socio più logico e più rispettabile era la Russia sovietica che almeno non tradiva nessuno, perchè nulla aveva promesso, nulla aveva firmato e a nulla si era impegnata. Ma da ciò nasceva che tutte le dichiarazioni bloccarde erano infirmate *ab initio* dalla non accettazione sovietica. Tanto è vero che dove le vicende di guerra permisero alla Russia di mettere o rimettere piede, essa agì — se pure logicamente — secondo i non mai dissimulati suoi canoni di ferocia fisica e morale. Ne facevano testimonianza qualche anno fa le deportazioni e i massacri di quasi tutta la borghesia dell'Estonia, ne testimoniano oggi le martoriate salme di diecimila ufficiali polacchi e il rifiuto del Governo di Mosca di intavolare discussioni con la Santa Sede per il trattamento dei prigionieri di guerra.

In secondo luogo esse Nazioni dovettero constatare che la carenza impegnativa della Russia, e d'altra parte la sua capacità di ricatto sugli Alleati, facevano sì che questi rapidamente annullavano anche le già ipotetiche dichiarazioni di principio della Carta Atlantica e comprendevano negli obbiettivi di pace il diritto di vita e di morte (diciamo meglio di morte) della Russia sull'intera Europa, ivi compresa la Polonia la cui indipendenza era all'origine del conflitto perchè, proprio per il fatto soprattutto *morale* di tenere fede alla firma di garanzia, l'Inghilterra si era dichiarata costretta a scendere in campo.

In terzo luogo e in terzo tempo l'Europa doveva prendere atto che il Regolamento di vigilanza militare-economico sull'Europa, nell'assetto successivo alla presunta vittoria del Blocco, era fin da ora attribuito a un quadrumvirato composto dell'Inghilterra, della Russia, degli Stati Uniti e della Cina, cioè di quattro potenze essenzialmente extra europee.

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

Di fronte a questa involontaria ma preziosa collaborazione nemica, non era affatto necessario che noi rettificassimo le nostre posizioni, morali prima che politiche, rispetto al futuro Europeo. È inutile torturare il testo degli ultimi due « comunicati », pesarne le parole, sondarne la punteggiatura. Sia o non sia per sorgere sulla disonorata e precoce tomba della Carta Atlantica una Carta Europea dell'Asse, già ora dagli ultimi incontri del Duce e del Führer — incontri che noi amiamo credere diventeranno più frequenti nella loro insostituibile forma di diretto contatto — da questi ultimi incontri balza irradia e persuade la moralità della concezione tutta italiana dell'Europa di domani.

È troppo ricco di storia, questo nostro Continente, perchè possa essere guidato — tanto meno oppresso — da popoli tuttora privi di storia o che sono a malapena i lattanti ingordi e maneschi della nostra civiltà. (*Applausi*).

La individualità delle Nazioni europee, pur allineate nella indispensabile gerarchia dei loro rispettivi potenziali, non è sopprimibile o snaturabile e la loro collaborazione è proporzionalmente da richiedere e da apprezzare alla stessa guisa che, in un mosaico, ogni pietra è necessaria per la pienezza del disegno e la solidità della coesione.

Roma non persegue, non ha mai perseguito (è estraneo alla sua *forma mentis* millenaria) un Diktat versagliese; essa persegue e otterrà una *unità morale* del Continente dove tutti i fattori religiosi etnici storici spirituali economici troveranno interpretazione e rispetto, convivenza e integrazione.

Nella limpida sintesi del comunicato di Salisburgo tutto ciò è riassunto in una parola sola, inconfondibilmente italiana: « collaborazione ».

Ora, o Camerati, se noi risaliamo il corso degli anni, se ravviviamo la nostra memoria, dobbiamo con commosso orgoglio ricordare agli altri, prima che a noi stessi, che questo senso, questo credo, dell'« unità morale » pregiudiziale ad ogni convivenza nazionale o internazionale, lungi dall'essere il frutto tardivo di una necessità contingente, non è che la eco fedele del primo appello che ventuno anni fa il Duce rivolgeva all'Europa dissociata svenata scoraggiata, perchè in se stessa ritrovasse questa premessa alla pace ricostruttiva che è l'« unità morale » collaborante tra le Nazioni; esatta replica dell'« unità morale » collaborante tra le classi che con spirito rivoluzionario il Duce aveva instaurata in Italia. (*Applausi vivissimi*).

In questa logicità e continuità — troviamo la parola più esatta: in questa umanità costante e profonda del pensiero e dell'azione mussoliniana — voi stessi mi indicate le origini della convergenza europea di simpatia, di stima e di fiducia verso Roma, che è già in atto e della quale sono espressioni equivalenti — anche se tra loro, per ora, immensamente distanti — da una parte la protesta dei governi traditi di Polonia e di Olanda, in linea mediana il riaffermato antibolscevismo della Spagna falangista e, al di sopra di questo e di quella, le dichiarazioni calorose del Signor De Kallay per la fedelissima alleata Ungheria le cui truppe, al fianco di quelle della pure amica Rumenia, hanno diviso i sacrifici e gli onori delle truppe d'Italia sul fronte sovietico.

Da tutto questo, Camerati, non è surrealistico trarre la conclusione che prima di vincere la guerra, Roma, in Europa, ha già vinto la pace. Per chi ricordi le amarissime sorprese di Versaglia, questa constatazione non può che apparire di importanza suprema.

Un ultimo breve rilievo.

Nel comunicato di Salisburgo è apparsa, se non erro per la prima volta, la precisazione dello spazio europeo africano come obiettivo geopolitico militare da difendere, dice il comunicato, contro ogni minaccia da occidente e da oriente.

Leggendo quell'inciso che ha un duplice valore, attuale e futuro, noi che ne presupponiamo la concezione e l'origine essenzialmente italiane, ci siamo sentiti commossi nel ricordo e rinfrancati nella certezza. Tutta l'Africa, sì, è attribuito dell'Europa; è attribuito indisgiungibile dall'Europa. È l'orgoglio del suo passato; sarà la vita del suo domani.

Soltanto l'Europa ha diritto sull'Africa: l'Europa che l'ha scoperta frugata e valorizzata sia pure attraverso una non dimenticabile gerarchia di meriti che degrada dalla donazione quasi religiosa dell'antica e nuova colonizzazione italiana fatta di lavoro, di sacrificio, di generosità, di comprensione, alla installazione quasi soltanto militare e funzionariale di nazioni incapaci di popolare per rinsecchite energie genetiche, fino agli insediamenti brutali di un imperialismo che coltiva a rapina e a schiavitù. Europa, comunque! con le sue manchevolezze come con le sue virtù. Ora non varrebbe la pena di ritogliere le chiavi dell'Africa alla nostra secolare carceriera — l'Inghilterra — se dovessimo domani ratificare la sua sostituzione

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

con quella di un imperialismo massiccio ignorante e vizioso che sogna di trasferire transoceanicamente nel « nostro » continente africano le frontiere della sua insaziabile rapacità. (*Applausi*).

Commosi nel ricordo, dicevo, e rinfanciati in una certezza. Ne voi nè io — Camerati — possiamo cadere in peccato di retorica. Ma non è retorica dire qui, ripetere qui, che se diciamo Africa da difendere e da riprendere, vediamo di fronte a noi — severe e ammonitrici — le Legioni: Principi e soldati, Quadrumviri e coloni, indigeni fedeli, lavoro italiano che ha imposto al nemico il rispetto e agli indigeni stessi il rimpianto. E tutti, i Morti e i vivi, che conquistarono l'Impero e lo fecondarono, che due volte conquistarono la Libia e la popolarono, che in ottant'anni trasformarono la Tunisia in un giardino (è nostro retaggio, perchè soli sappiamo, trasformare i deserti in giardini) tutti, i Morti e i vivi guardano se l'Italia intenda veramente il valore di quest'ultimo lembo di terra africana dove sventola la loro, la nostra, bandiera. Ora chi osa oggi sottrarre dell'Africa e passarla agli archivi come se ci dovessimo vergognare (ma ci siamo mai dimenticati che il Veneto era nostro anche se i nemici erano al Piave?) (*Molto bene — Applausi*) come se ci dovessimo vergognare di avere, soltanto dopo tre anni di epopea, ceduto alla soverchiante forza non dei nemici, ma dei mezzi del nemico; di aver ceduto, diciamolo pure, di fronte al brutto dramma della benzina? come se dovessimo dimenticare che da tre anni, tutti soli, sopportiamo il peso formidabile del fronte marittimo mediterraneo; da tre anni; tutti soli, con la nostra valorosa ma piccola flotta da guerra fronteggiamo l'intera flotta inglese, una potente aliquota americana e anche una non disprezzabile aliquota della flotta francese? Come se dovessimo dimenticarci e non rivendicarlo di fronte a tutti — dico a tutti — che oggi dopo tre anni, quindi con cresciuto logorio di forze, dobbiamo collegare alimentare e munire sette fronti separati comunque dal mare: Albania, Croazia e Montenegro, Isole Jonie, Dodecaneso, Corsica, Sardegna, Sicilia e Tunisia? Soli con le nostre forze esigue, con la nostra volontà immensa. (*Applausi*).

Ora chi osa, Camerati, per la stessa Tunisia anticipare gli eventi militari, conteggiare le settimane in cui potremo ancora resistere, abbandonarsi in vergognosa rassegnazione a un irreparabile che non esiste (*Bravo!*) e che il comunicato di Salisburgo,

pur prevedendo tutte le eventualità, rifiuta tuttavia di ratificare?

Non provochiamo la sorte, abdicando noi, nei nostri cuori, ad una speranza che laggiù è ancora solidamente ancorata! (*Applausi*).

Guerra di manovra o guerra di assedio, Stalingrado, Sebastopoli, Odessa, Cheren, Gondar, Cufra, Giarabub, Tobruk, offrono alla piazzaforte tunisina dei precedenti dei quali le armate del giovane ex Ardito Generale Messe (*Applausi*) e le fraterne armate del Generale Römmler (*Applausi*) non temono e non devono temere il confronto.

Ma, poichè, o Camerati, un esercito tanto meglio combatte e tanto più facilmente vince (ricordatevi ancora del Piave) quando sente di avere dietro di sé un Paese compatto e fiducioso per primo nella vittoria (*Vivi consensi*) e poichè, Camerati, senza drammatizzare, è però innegabile che i volontari o i prezzolati del disfattismo stanno compiendo in ogni sfera, anche nelle più sacre, il massimo sforzo per incrinare la Nazione, io oso chiedere al Governo e al Partito che, messa la fortezza tunisina all'ordine del giorno della Nazione, la vigilanza interna si accentui e la repressione del disfattismo sia inesorabile. (*Le Commissioni riunite si alzano in piedi ed applaudono entusiasticamente all'indirizzo dei difensori della Tunisia*).

I Morti lo attendono, i combattenti lo esigono. Poi vinceremo e in tutta la nostra Africa ritorneremo, come è nostro diritto, come è nostro destino. (*Vivi prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consigliere nazionale Mallia, di Malta. Ne ha facoltà. (*Vivissimi applausi — Il Presidente, i rappresentanti del Governo e i Consiglieri nazionali sorgono in piedi*).

MALLIA. Camerati, è per me una coincidenza molto significativa che io, primo maltese che abbia avuto l'onore di far parte di questa Camera dei Fasci e delle Corporazioni, vi possa oggi, per la prima volta, indirizzare la parola, per commemorare un mio grande ed eroico connazionale, Carmelo Borg Pisani.

Inquadrato nella visione più ampia della unità italiana, il Borg Pisani rientra benissimo nel quadro generale dei lottatori, dei campioni, dei martiri per l'unità, con Battisti, con Sauro, con Filzi e molti altri.

Da questo punto di vista, la guerra che l'Italia sta conducendo attualmente in quanto si riferisce a Malta, è la continuazione logica, naturale, della guerra del Risorgimento; direi

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPGRAZIONI

anzi la sua conclusione. Solo a patto che Malta torni italiana, potrà l'Italia vantarsi di avere compiuto il suo processo unitario. (*Applausi*).

Da un punto di vista più particolare, il Borg Pisani è l'eroe, la figura più fulgida del nazionalismo maltese. Il nazionalismo, il partito nazionale creato a Malta negli ultimi decenni del secolo scorso dal compianto nostro grande patriota Fortunato Mizzi, è sceso in campo con tutte le forze di cui poteva disporre per arginare, per fronteggiare la lotta che il Governo inglese aveva decretato non solo contro la lingua italiana, che era ed è sempre nostra da secoli, ma per combattere e per distruggere nella nostra isola, nei nostri cuori, tutto ciò che ci ricollega all'Italia, tutto ciò che ci fa veri e autentici italiani. Lotta impari, questa, del partito nazionale; ma il partito si è accinto ad essa compatto, sostenuto sempre dalla sua fermissima fede nella giustizia e nella santità della sua causa.

Non era un cammino molto agevole, tutt'altro. La lotta per l'italianità dell'isola è stata segnata continuamente da persecuzioni, da rappresaglie, da ingiustizie, e in tempi ancor più recenti da destituzioni da cariche onorifiche e remunerative che i nazionalisti avevano nell'amministrazione pubblica.

Con lo scoppio della guerra, il nazionalismo doveva offrire all'Italia ben altri sacrifici oltre quelli sostenuti, doveva adeguare i suoi mezzi alle nuove esigenze. Ma il Governo inglese, prevedendo che molta parte, il fiore del nazionalismo maltese, avrebbe lasciato l'isola per venire in Italia a compiere il suo dovere di servire in armi la sua vera Patria, con un decreto draconiano ed emesso a tempo, ha proibito ai maltesi di uscire dalla loro isola. Questo spiega il perchè fu facile al Governo inglese, allo scoppio della guerra, internare in campi di concentramento oltre 700 dei nostri migliori elementi e in seguito deportarli nelle lontane e inospitali terre dell'Uganda.

A questi nostri deportati, vere vittime delle angherie britanniche, a questi nostri fratelli, doppiamente fratelli, che soffrono per la loro fede, io vorrei da questa tribuna inviare un saluto ed esprimere la mia affettuosa solidarietà. (*Vivi applausi*).

Solo un piccolo nucleo di maltesi era qui in Italia allo scoppio della guerra, ed essi hanno potuto liberamente compiere ciò che la coscienza loro dettava. Messi nell'alternativa: o di andare a Malta o di rimanere qui in Italia, essi hanno subito scelto di fare il loro dovere fino in fondo, di rimanere in Italia rinunciando spontaneamente al loro

passaporto britannico, vero marchio di servaggio politico, e chiedendo l'onore di indossare il grigioverde.

Fra questi appunto vi era Carmelo Borg Pisani. Nato a Malta or sono 27 anni, da genitori molto modesti, ma tipicamente maltesi, e cioè cattolici e nazionalisti, egli ha avuto quella educazione che non poteva mancare in simile ambiente familiare, una educazione che ha dato subito i suoi risultati fino a farlo giungere alle vette del più grande eroismo. Egli era a Malta il più assiduo frequentatore, il più attivo collaboratore di tutte le organizzazioni italiane e di tutte le manifestazioni italiane dell'Isola. Ed i vari Presidi dell'Istituto Umberto I, ed i vari gerarchi delle organizzazioni se lo ricordano ancora con entusiasmo e ricordano la sua instancabile attività, ricordano il modo con cui egli si dava, animo e corpo, per la riuscita di ogni manifestazione. Sempre nel suo silenzio, sempre in quella serena e calma sua tranquillità che non ha mai perduto, sempre con quella modestia, direi anzi, con quella umiltà che lo ha sempre contraddistinto, alieno, anzi refrattario, a qualunque forma di ostentazione o anche a qualunque forma di riconoscimento. Unico suo sogno era quello di venire a Roma, di venire qui a compiere i suoi studi di pittura.

Non gli fu difficile realizzare questo suo sogno mediante l'intervento del Console e con l'appoggio delle persone più eminenti della colonia italiana a Malta. Un quadriennio di studi seguito qui a Roma in piena attività, con una intensità che non ha mai diminuito, che non ha mai conosciuto soste, sotto la guida vigile e l'amorosa sorveglianza e direzione del Prof. Siviero. Solo pochi giorni addietro il professore commemorava alla Accademia delle Belle Arti questo suo alunno eletto esprimendosi con così belle e sentite parole che ci hanno tutti commossi.

Scoppia la guerra e al Borg Pisani mancava ancora qualche esame da dare. Non c'era più tempo e non era il caso di esitare; il suo dovere lo chiamava. Abbandona la scuola e indirizza al Duce una lettera nobilissima chiedendogli l'onore di indossare il grigioverde, e lo ottenne. Prende parte, insieme a diversi suoi compagni maltesi, alla impresa delle isole Jonie; prende anche parte alla campagna di Grecia.

Quando, rientrato in Italia, egli è ammesso a seguire un corso di allievo ufficiale, concepisce l'idea di qualche impresa particolare. Non era contento di aver dato quanto aveva già dato all'Italia; voleva darle ancora

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

un'attestazione maggiore del suo immenso affetto, voleva ancora collaborare direttamente, personalmente per avvicinare, sia pure di un'ora, la redenzione della sua isola. Domanda di essere inviato in una spedizione rischiosissima, in una di quelle spedizioni che sono la morte per chi le intraprende. Da quando ha concepito quella idea fino a quando non gli viene concesso il permesso, questo giovane non ha più pace; ma quando il desiderato permesso è arrivato, allora egli si prepara all'opera, con una religione, con un senso di raccoglimento, con un'intensità tale che proprio non possiamo dimenticarlo.

Quando era pronto e quando era giunto il momento (permettetemi qui un richiamo personale) egli è venuto a congedarsi da me. Mi ha consegnato il suo testamento, ed allora io mi sono fatto il dovere di sostituire i suoi genitori, ancora vivi a Malta, per richiamare la sua attenzione su quello che faceva e sul pericolo cui andava incontro. Volevo avere io la soddisfazione di dire a lui quello che i suoi genitori gli avrebbero detto in quel momento per poter io, domani dire ai suoi genitori: Ho fatto quello che ho potuto per fare le vostre veci.

La risposta di Borg Pisani, sempre calmo, sempre tranquillo, anche in questi momenti di intensa drammaticità, fu questa: «Professore, io ho ben riflettuto a quello che sto facendo, so che cosa mi aspetta, è la morte. Ho pregato intensamente per ricevere da Dio lume, e più ho pensato e ho pregato e più mi sentivo convinto, tranquillo, fermo nella mia decisione. Io la morte non la temo; anzi, se dalla mia morte dovesse risultare all'Italia un briciolo di bene, io ne gioisco». E poi, guardandomi fisso in viso — con un sorriso velato di tristezza — mi ha detto: «Professore, io sono già distaccato dalla vita». E così si recò alla sua missione e al suo destino.

Dopo un tempo che non si riesce a precisare, e dopo aver compiuto in parte quello che doveva compiere, quello che il segreto militare non ci ha mai voluto palesare, questo giovane è catturato dagli inglesi. Subisce una corte marziale brevissima nella quale il persecutore, dopo avergli contestato l'accusa di alto tradimento, gli domanda: «Perché avete voluto, perché avete fatto tanto male ai vostri connazionali?» Fu allora che Borg Pisani rispose seccamente: «Io non riconosco gli inglesi come miei connazionali perchè io sono italiano». Altro non disse durante il processo. Solo innanzi al plotone di esecuzione, nell'ora estrema, ha voluto fare l'ultima professione della sua fede, di quella fede per la

quale egli era vissuto, per la quale volontariamente moriva: ha gridato in faccia ai suoi uccisori «Viva l'Italia». E con quel grido è caduto fulminato a terra.

Carmelo Borg Pisani appartiene ormai al mondo degli Spiriti superiori; ma egli vive ancora più di prima in mezzo a noi. È diventato per noi un simbolo, una mèta, un programma. Dalla sua mitica figura irradia una vivissima luce, luce che è stimolo, che è esempio e incitamento per noi che siamo rimasti, per continuare comunque a combattere la guerra santa dell'Italia; luce che dovrebbe essere un monito severo al nemico, se esso pensa che l'Italia può al bisogno suscitare figli così eroici come questo giovane, luce vivissima che è per noi garanzia, arra sicura di vittoria, perchè il sangue dei Martiri non è mai stato sperso invano. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Camerati, l'Assemblea legislativa si associa commossa alle nobilissime parole pronunciate dal rappresentante di Malta.

Egli ha rievocato al nostro spirito e al nostro cuore il martirio di un soldato d'Italia: Borg Pisani. Lo assicuro, e con lui assicuro gli italiani di Malta, che soffrono e sperano, che il nome di Borg Pisani appartiene a quella innumerevole schiera di eroi, che da Caracciolo, Menotti, Bandiera, Sciesa, Speri, Pisacane, ad Oberdan, Battisti, Filzi, Sauro, anticipò, col martirio, la libertà, l'indipendenza e l'unità dell'Italia.

L'eroico sacrificio del giovane martire di Malta segna il cammino e assicura quel giorno in cui i marinai e i soldati italiani planteranno il tricolore sull'antico castello dei Cavalieri di Malta e quella gemma italiana del Mediterraneo ritornerà alla Patria. (*Vivissimi prolungati applausi*).

GUGLIELMI. Diceva il camerata Gray che un luogo comune afferma che «quando tuona il cannone, la politica tace».

Ma io credo, al contrario, che noi tutti si possa essere d'accordo nel ritenere tale affermazione non soltanto falsa, ma pericolosa.

Falsa, perchè la realtà è lì a dimostrarci che, specie nelle guerre moderne che investono in pieno tutte le energie e tutti i settori della Nazione, una salda politica interna è necessaria per mantenere alto lo spirito di resistenza e di aggressività del fronte interno; così come è necessaria una politica estera attiva e guardinga, tutta volta a dirigere a buon fine le possibilità internazionali non solo dell'oggi, ma anche del domani.

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

Quel luogo comune è, inoltre, pericoloso, poichè ritiene opportuna una stasi e quindi una inattività della politica nei momenti bellici; mentre la realtà ci dice che saggia politica di un governo in tempo di guerra è quella di convogliare politicamente tutte le energie nazionali al supremo scopo della guerra e quindi della vittoria.

Questo è così vero che proprio la storia dimostra — e noi lo sappiamo per dura esperienza — come vi furono popoli che vinsero dal punto di vista militare le guerre, ma persero la pace per insufficienza della politica estera, mentre altri popoli, che uscirono battuti dalla guerra, riuscirono a vincere la pace proprio in virtù di una saggia ed acuta politica estera.

Ecco perchè, molto opportunamente, il camerata Basile ha concluso la sua relazione affermando che la politica estera d'Italia sta alla guerra, come il pensiero sta alla azione.

Queste cose ho dette, constatando come nella guerra attuale si sia verificato costantemente un fatto singolare, cioè questo: mentre le potenze plutocratiche, che conducono la guerra insieme alla Russia bolscevica al solo scopo di mantenere le proprie egemonie e di ridurre l'Europa in schiavitù, hanno più volte affermato di battersi per la libertà, per la salvezza e per la civiltà dei popoli, le potenze dell'Asse, che veramente si battono per creare una nuova Europa libera da ogni egemonia, hanno preferito il silenzio.

E solo nel convegno di Roma, nello scorso febbraio; e in quest'ultimo di Salisburgo, finalmente si è avuta una parola chiara, decisa e precisa sulla nuova Europa. Infatti, col primo comunicato abbiamo appreso che « il Duce e il Ministro Von Ribbentrop hanno ribadito la ferma volontà dell'Italia e della Germania di far sorgere in Europa, dopo la conquista della vittoria finale, un ordine nuovo che garantisca a tutti i popoli europei un'esistenza sicura, in un'atmosfera di giustizia e di collaborazione, liberi da ogni dipendenza plutocratico-giudaica »; ed il comunicato di Salisburgo, ribadendo, e, in un certo senso, precisando ancora più lo stesso concetto, concludeva che « Il Duce e il Führer hanno riconfermato la loro decisa risoluzione e quella dei loro popoli di condurre la guerra impegnando integralmente tutte le energie fino alla vittoria definitiva e alla completa eliminazione di ogni pericolo futuro che da occidente e da oriente minacci lo spazio europeo-africano. Sono stati riaffermati gli obiettivi

comuni che le potenze dell'Asse perseguono per la difesa della civiltà europea e per i diritti delle Nazioni al loro libero sviluppo e collaborazione. La vittoria delle Nazioni unite nel Patto Tripartito assicurerà all'Europa una pace che garantisca la collaborazione sulla base dei loro comuni interessi e porti ad un'equa ripartizione delle risorse economiche del mondo ».

Ora, non v'è dubbio che questo rappresenta la prima risposta netta e decisa alla Carta atlantica.

E noi pensiamo che se durante la guerra è non solo prematuro, ma azzardato e fantasioso tracciare una nuova carta d'Europa, con la precisazione dei nuovi confini, così come hanno fatto i nostri nemici, è però necessario far sentire sempre più ai popoli europei quali idee e quale spirito muovono le potenze dell'Asse nella costruzione della nuova Europa.

È necessario far sentire alle Nazioni europee — a quelle amiche, a quelle ancora neutrali, e a quelle occupate — è necessario far sentire, non solo con le parole ma anche con i fatti, che noi ci battiamo veramente per una Europa libera e unita, per un'Europa libera da egemonie, così che ciascun popolo, nell'ordine gerarchico che ad esso spetta per la sua potenza e per la sua civiltà, e secondo il proprio genio e la propria vocazione, possa collaborare liberamente alla creazione della nuova Europa, sentendo che questa è la nostra politica comune.

Bisogna far sentire a questi popoli che il nuovo ordine per il quale noi combattiamo non è — al pari di quello voluto dalle plutocrazie e dal bolscevismo — uno strumento di coazione e di coercizione, ma un'alta forma di vita associata; perchè, come giustamente notava il Conte Ciano, a proposito dei rapporti tra l'Italia e la Nuova Albania, nella nostra concezione « il concetto della parità dei diritti e quello della collaborazione privata sono del tutto sostituiti alle idee di dominio e di sfruttamento che ancora nell'aprile del 1939 trionfavano nel mondo ».

Perchè Mussolini, come aveva voluto che alla lotta di classe si sostituisse la collaborazione, e all'antitesi tra capitale e lavoro l'armonia dei due fattori per il benessere di entrambi nell'ambito dello Stato, così, a fondamento dei rapporti italo-albanesi egli volle la giustizia e l'armonia degli interessi nel quadro superiore dell'Impero. Egli additava in tal modo, nell'avvenire, una nuova base di rapporti fra tutti i popoli, qualsiasi forza o potenza essi abbiano.

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

Frutto della genialità giuridica trasmessaci da Roma, questa nuova e ardita concezione si differenzia da tutti i sistemi di convivenza collettiva dei popoli sinora apparsi sulla procellosa ribalta della storia.

Bisogna far sentire alle Nazioni europee che l'ordine nuovo può nascere solo dall'antico e cioè dalle forze tradizionali della romanità, del cristianesimo e del germanesimo, che formano lo spirito, il costume, la morale, le leggi, e dunque la civiltà del nostro continente.

Bisogna far intendere con i fatti a questi popoli che noi combattiamo per instaurare la civiltà del merito e del lavoro.

Ora, come ho già detto, i due ultimi convegni tra le potenze dell'Asse rappresentano la più chiara risposta alla carta atlantica; e noi vogliamo augurarci che questa nuova iniziativa sia portata avanti fino in fondo, così da aumentare sempre più le relazioni e i contatti personali con le altre potenze europee, nel fermo convincimento che tutto ciò servirà potentemente a creare quella nuova coscienza europea e a far trionfare quella concezione dell'ordine nuovo, che Mussolini ha dato all'Italia, all'Europa e al mondo. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

BASILE, *Relatore*. Camerati, accingendomi a stendere la relazione del bilancio degli esteri, ho temuto di doverla far precedere da una dichiarazione che in questo momento è superflua poichè mi è riuscito di condensarla in meno di 23 pagine. La dichiarazione sarebbe stata quella di un tale che non mancava di spirito il quale, scrivendo a un amico disse: perdona se ti ho scritto a lungo perchè mi è mancato il tempo per essere breve. Tale era il materiale giunto dai diversi dicasteri del Ministero degli esteri per cui fui tentato di studiare a traverso la lettura di ben 29 bilanci degli esteri, e cioè dal 1923 ad oggi, quale fosse stato il metodo seguito da ben altri ingegni e competenze che mi avevano preceduto. Consiglio a voi di rileggere tali bilanci poichè, mentre oggi noi in una posizione tutta particolare, che è privilegio e nel medesimo tempo castigo della nostra epoca, e cioè quella di essere testimoni e partecipi della storia, ci troviamo sovente innanzi libri ponderosi che, a mio giudizio, sono prematuri, in quanto che non può oggi colui che pur modestamente è partecipe della storia attuale avere quel senso aereo delle distanze che consente la critica, leggendo dei bilanci che sono, in fondo, il bollettino del-

l'azione strategica e tattica della politica estera d'una nazione, possiamo invece ad essi attingere quel senso di fiducia, quella, starei per dire, maschia serenità che in questo momento è necessaria a tutti. Riferendomi ad un motivo tematico di uno degli oratori che mi hanno preceduto, e precisamente ad Ezio Maria Gray, affermo che, dopo la lettura dei bilanci degli esteri dal 1923 ad oggi, ho avuto la netta visione di quella che potrebbe dirsi l'architettura tradizionale della nostra politica: il suo stile ereditario, che non è quello che risale semplicemente alla Marcia su Roma, ma che sprofonda le sue radici in quel Risorgimento, oggi appunto esaltato dal sacrificio di Borg Pisani, che salda il suo martirio alla catena ininterrotta che va dal 1821 ad oggi.

PRESIDENTE. Anzi dal 1799 in poi.

BASILE. Perfettamente: dal 1799.

Desidero rammentare a ciascuno di voi la fase culminante della politica di quel grande che fu Benso di Cavour. Vi fu un momento in cui egli apparve non temerario ma audace; e l'aggettivo « audace » non è inventato da me, ma da Paléologue, Ambasciatore di Francia e scrittore di indubbio valore. In un libro che fa testo, « Cavour », dice quegli audace perchè dopo aver dato reggendo cinque Ministeri la sensazione quadrata del suo spirito di lavoratore di una giornata di 18 ore, dopo essersi specializzato nel Ministero del commercio, in quello delle finanze, appare improvvisamente come preso da megalomania quando decide la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, avendo contro di sé coloro che erano stati ed erano tuttora i suoi più fidati collaboratori e avveduti consiglieri.

È in una sera invernale del 1854 a Palazzo Alfieri presso la nipote: colei che veglierà l'agonia del Tessitore. Torino è immersa nelle brume. È intento ad attizzare il fuoco. Ad un tratto la giovanissima marchesa rompe il silenzio per dirgli, così a bruciapelo: « Ma zio, perchè non mandi diecimila uomini in Crimea? ». Egli si volge di scatto ed esclama: « Sei donna ed hai un intuito e un coraggio che difetta a coloro che mi sono vicini. Perchè — mi dicono — andare a combattere contro la Russia? Non vi è neppure un pretesto per l'intervento piemontese in un tale conflitto. Ma a pochi mesi di distanza, contro tutto e contro tutti, Cavour gioca quella partita tremenda. Udite come la riassume un de La Rive, suo nipote: In piena pace, senza sollecitazioni di passioni popolari, freddamente, nel segreto delle sue meditazioni, decidersi a lanciare il suo Paese in una guerra di cui non si prevedono nè le conseguenze nè i ter-

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

mini e nella quale gli interessi del Paese sono così indirettamente implicati che a malapena forniscono un pretesto per prendervi parte. Poi, questa decisione presa, imporla a dei colleghi recalcitranti, ad un Parlamento spaventato, ad un'opinione pubblica scossa e ostile. Tutto ciò è uno di quei colpi di audacia che osano soltanto compiere quelli che sanno di avere a bordo della propria nave Cesare con le sue fortune. E cinque anni dopo, nel '59, quando alle ore 6, uscendo dal suo studio, dopo aver respinto l'ultimatum dell'Austria che in tre giorni vuole che il Piemonte disarmi, si volge agli amici e dice: « Abbiamo fatto della storia, ora andiamo a pranzo » in quest'altra svolta decisiva dimostra la stessa meditata audacia.

Questo volevo risuscitare nei vostri ricordi perchè fuori di qui — e son pienamente d'accordo con Gray — anche tra coloro che hanno l'alto e non meritato onore di portare un distintivo fascista v'è qualche Don Abbondio che tacitamente negli angoli più o meno bui mormora intorno alla nostra politica che secondo il suo bolso respiro è stata troppo ampia... sproporzionata ai nostri mezzi... ecc.

Noi sosteniamo che da quando i Savoia si batterono a Lepanto con una loro galeazza e non avevano che appena riconquistato il porto di Nizza sotto Emanuele Filiberto, sino ad oggi tutta la storia della politica estera d'Italia può riassumersi nelle parole del vecchio Lucrezio: « Ogni energia della natura è una presa violenta sul destino ».

Ed allora, fatta questa premessa, davanti a ciò che abbiamo compiuto, e sempre con uno stile nobilissimo, possiamo anche respingere l'offesa che udii circolare in Francia quando mi recai ad ispezionare i campi di concentramento, là dove i nostri erano stati chiusi come mandrie affette da afta epizootica: « Maramaldo ». No, signori. Il giorno in cui entrammo in guerra e combattemmo eroicamente contro un fronte difensivo rupestre ch'era una Maginot munita dalla natura, è vero che già i francesi avevano percorso una media di 80 chilometri al giorno di fuga in pianura; è vero che gli ufficiali avevano deposta — li ho visti — la pistola dicendo: un imbarazzo di meno. È vero che furono trovati ufficiali francesi sulle rive della Bidassoa fuggiti dalle Flandre, il che vuol dire la distanza da Aosta a Trapani. È vero che noi non potevamo prevedere, come disse il Duce, lo scioglimento quale di neve al sole di uno dei più grandi eserciti del mondo. Ma è altrettanto vero che il giorno in cui

entrammo in guerra si sommava alla flotta inglese la flotta francese, in piena efficienza. È stato questo non un atto alla Maramaldo, ma un ardimento alla Ferruccio. Sì o no?

Concludendo, dalla lettura dei documenti succitati, spiccano i lineamenti di un lavoro meditato e sereno: insisto su quest'ultimo aggettivo! In un'ora come questa possiamo sentirci rincorati come l'uomo terragno che attraverso i vetri del quadrato di prua spia l'ufficiale di rotta che mentre urla la burrasca sta facendo il punto con meticolosa scrupolosità sotto la lampada che oscilla. Mai come oggi è stato necessario aver fede sul nostro destino. Mai come oggi quella lapide che biancheggia in fondo a quest'Aula ha segnato una proprietà nostra che abbiamo non una ma due volte conquistato, se il sangue vale di più della ceralacca rossa dei trattati. (*Vivissimi applausi*).

BASTIANINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Consentitemi, camerata Presidente, camerati di dirvi la gioia con la quale io mi accingo a prendere la parola innanzi a voi dopo i discorsi che sono stati pronunziati, tutti uno più interessante dell'altro, dai cinque camerati che mi hanno preceduto e con i quali discorsi mi sembra che sia stata ripresa in quest'aula una tradizione assai interessante ed utile di discussioni in merito ai problemi della politica estera del nostro Paese. (*Applausi*).

Consentitemi altresì, camerati, che io sottolinei la particolare soddisfazione dell'animo mio, che certamente trova piena rispondenza in ognuno di voi, per il modo col quale si è parlato in questa occasione e in quest'aula. Qui si è sentito oggi, per la prima volta se non erro, risuonare la voce di quella Malta tanto lontana e tanto vicina, di quella Malta che è lì, sentinella armata contro il nostro diritto e contro il nostro sentimento e che invece sarà — come il nostro Presidente ha detto — italiana per la nostra volontà e per la nostra forza. (*Applausi vivissimi*).

Qui si è evocato il sacrificio dell'eroe giovinetto che viene a Roma perseguendo il suo sogno di arte, sposato nel suo cuore col suo grande amore per l'Italia, per l'Italia di Roma e che vede rosseggiare fra le tele dei grandi artisti italiani il suo sogno di martirio, il suo sogno di gloria.

Qui sono state evocate le sofferenze degli italiani all'estero in questo periodo duro che è certo il più duro della loro esistenza e si è fatto sapere, lo sappiamo di sicuro, che queste sofferenze non valgono a piegare i loro animi.

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

Qui sono stati evocati dalla parola del nostro Presidente, nella perfetta successione delle date storiche, i martiri, tutti i martiri dell'Italia nostra, quelli che da Caracciolo a Borg Pisani hanno segnato col sangue il cammino che l'Italia non ha ancora finito di percorrere.

Io desidero dunque ringraziare i camerati che hanno voluto portare il loro apprezzato contributo all'esame del bilancio del Ministero degli esteri. Desidero rivolgere un particolare ringraziamento al camerata Basile, il quale nella sua relazione ha mostrato non solo di possedere pienamente i problemi, anche quelli non semplici della nostra politica estera, ma di sapere ad essi unire quello che è necessario e direi più importante: lo spirito e la fede che non deve mai venire meno in nessuno e che tanto più in momenti come questi è domandata.

Il camerata Coselschi ha con parole appassionante esposto alla Camera la situazione dei nostri connazionali dimoranti in paesi nemici ed ha portato alla nostra conoscenza taluni episodi di ferocia di cui furono vittime non pochi di essi. Le sofferenze fisiche e morali cui sono sottoposti non meno di tre milioni di italiani — perchè tanti sono quelli che sono rimasti in terra nemica —, illuminano dinanzi a noi le loro figure e va ad essi il nostro più affettuoso saluto. Dalle notizie che abbiamo, ammontano a 42 mila gli italiani tuttora rinchiusi nei campi di concentramento in tutte le contrade del mondo.

Ingente è il numero degli imprigionati, ingente il numero dei morti. È bene notare, anche se è superfluo, che i più daramente colpiti sono stati e sono i fascisti, tanto che può dirsi che i Fasci italiani all'estero vivono ora essenzialmente nelle prigioni e nei campi di concentramento nemici.

Cosa fa il Regime per questi connazionali? Cerca di raggiungerli attraverso i rappresentanti delle Potenze che hanno assunto la tutela degli interessi italiani negli Stati nemici e di aiutarli materialmente e moralmente. Per l'assistenza agli imprigionati, agli internati e alle loro famiglie e a tutti coloro che hanno maggiormente bisogno, l'Italia spende una cifra che si aggira intorno a 250 milioni all'anno; il Regime provvede altresì ad assistere i nostri profughi che giungono in Italia e ad aiutarli ad inquadrarsi nella vita della Nazione.

Altro provvedimento di assistenza che già è stato rilevato è quello di aver accolto nel Regno, inquadrandoli in appositi collegi, oltre seimila figli di italiani viventi in Paesi nemici.

Al camerata Santamaria sono vivamente grato di aver additato alla riconoscenza della Nazione i nostri fratelli di Tunisi, il cui animo non ha vacillato mai e non vacilla nemmeno adesso.

Mirabili nel giugno 1940, quando con l'inizio delle ostilità si scatenò improvvisa e violenta la reazione francese sulle loro persone e sulle loro cose. Mirabili altresì durante il non facile iniziale periodo di armistizio della Francia, e non vi è oggi parola che possa degnamente esaltare il loro comportamento in tutto il territorio della Tunisia, attraverso le più difficili e aspre prove della loro vita. A migliaia non hanno più casa, non hanno più beni, più nulla, perchè tutto è stato travolto dalla cieca furia del nemico che annienta senza pietà tutti i centri urbani con bombardamenti aerei massicci che non trovano sempre una giustificazione bellica. Costretti ad abbandonare Susa, Sfax, Biserta, completamente distrutte, i nostri connazionali si sono accampati in villaggi indigeni nelle campagne. Molti vennero raccolti a Tunisi nelle sedi delle nostre scuole e delle varie istituzioni. Ingente numero di essi è venuto in Italia, altri si apprestano a venire.

Assicuro il camerata Santamaria, prendendo atto della sua segnalazione circa i rimpatriati, che si farà quanto è possibile, particolarmente d'accordo col Commissariato delle emigrazioni, per eliminare gli inconvenienti lamentati e dare ad essi la migliore prova della nostra solidarietà fattiva.

Ora poche parole, o camerati, su quanto riguarda la parte politica della Tunisia.

Lo sbarco delle nostre truppe in Tunisia ci metteva di fronte ad una delicata situazione politica, sia per la preminente necessità, di mantenere in efficienza la vita e l'organizzazione civile nel Paese, in vista dei compiti gravi e difficili delle nostre forze militari, sia per l'opportunità di creare favorevoli correnti di amicizia e di collaborazione negli elementi indigeni.

Tale difficile situazione è stata affrontata con tatto e con alto senso di opportunità dai nostri rappresentanti diplomatici e consolari, in continuo e stretto contatto con le nostre Autorità militari ed in spirito di collaborazione con i colleghi germanici.

Primo nostro obiettivo è stato quello di non pregiudicare in alcun modo le legittime rivendicazioni dell'Italia, rivendicazioni che costituiscono una delle essenziali premesse del nostro intervento in guerra e che trovano il loro fondamento nelle necessità politiche, strategiche, demografiche ed economiche del-

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

l'Italia su un territorio che ne rappresenta quasi la continuazione, rivendicazioni che l'alleata Germania ha sempre spontaneamente e ripetutamente riconosciute. (*Applausi*).

Abbiamo ritenuto opportuno, d'altra parte, svolgere una politica tendente a rassicurare il Bey di Tunisi, il popolo tunisino ed il Partito nazionalista desturiano, partito al quale aderisce la maggioranza del popolo, circa l'aiuto che l'Italia intende dare alla Tunisia, la simpatia dell'Italia per le aspirazioni del popolo tunisino delle quali sarà tenuto conto per il futuro assetto del Paese.

Consentitemi a questo punto, camerati, di rivolgere un fervido saluto alle Nazioni alleate, che con noi combattono in piena solidarietà d'animo e di intenti per la giusta causa. L'Italia, la Germania e il Giappone, e le Potenze del Tripartito sono un solido blocco unito per la realizzazione degli scopi comuni.

Il camerata Gray ha, con la sua parola così incisiva e persuasiva, svolto una rapida sintesi con la quale ha precisato ancora una volta dinanzi alla Camera la posizione morale e politica nostra in confronto a quella dei nostri nemici. Egli ha rilevato alcuni particolari aspetti di questa guerra che noi combattiamo, mettendo in particolare rilievo le contraddizioni nelle quali i nostri nemici si dibattono, particolarmente nel momento attuale, dopo la frettilosità di certe loro dichiarazioni rivolte al mondo.

Avete notato, o camerati, che i nostri nemici vanno alla ricerca di principi per dare un contenuto spirituale e morale alla loro guerra: e annaspano fra civiltà, diritto e cristianità. Sono tre parole per loro: soltanto tre parole le quali, invece per noi, per la nostra razza, sono come il sangue nelle vene del corpo umano.

Io credo che cambiare sede alla storia della civiltà del diritto e della cristianità sia molto più difficile che innalzare grattacieli di cemento armato. (*Vivi applausi*).

Che cosa i nostri nemici si ripromettono con questa guerra, è stato ribadito anche nei giorni scorsi dalle informazioni che ci sono giunte sui deliberati della famosa Conferenza di Casablanca, dai quali risulterebbe che tra l'America e l'Inghilterra si è proceduto ad una ripartizione di zone di influenza in Africa ed in Europa. Ognuna delle due potenze si è riservata nelle proprie zone la direttiva delle operazioni militari e della politica da seguire verso le popolazioni dei territori occupati e da occupare.

L'Inghilterra si è riservato il settore orientale, dal mar Rosso al levante, l'America quello occidentale.

Questa politica della ripartizione del mondo in zone di influenza fra le tre potenze alleate, l'Impero britannico, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, vincolate tra loro da patti di reciproca garanzia, è stata prospettata senza reticenze dalla stampa nord-americana e britannica in una serie di articoli tutti intonati agli stessi criteri. Per tutti mi riferirò soltanto a uno, che mi sembra riassumere tale pensiero, l'articolo del *Times* del 23 marzo scorso, dal significativo titolo: «Grandi e Piccole Nazioni».

In tale articolo si afferma che il problema centrale della sicurezza internazionale, è basato sui rapporti tra grandi e piccole Nazioni; l'evoluzione della tecnica militare, l'eliminazione dello spazio, e lo sviluppo delle politiche tendenti all'autarchia economica, si sono combinati per rendere superato il concetto di neutralità isolata, come sicura e desiderata garanzia per le Nazioni più deboli. La politica dell'equilibrio — sempre secondo l'articolo del *Times* — è morta, come la politica di stretta neutralità. Ambedue appartenevano a quel periodo della storia di Europa che è terminato anche prima che avesse perduto il suo credito e la sua utilità nel fatale inverno 1940.

La sicurezza in Europa — ancora secondo l'articolo del *Times* — non potrà essere attuata col ristabilimento dello *status quo ante bellum*. Essa richiede non solo una nuova revisione della concezione dei rapporti fra grandi e piccole potenze per soddisfare le esigenze delle une e delle altre, ma anche una nuova interpretazione del significato dato in addietro a taluni concetti, come l'auto-decisione e la indipendenza.

Un giornale turco, commentando tali propositi così evidentemente e chiaramente enunciati, ha scritto il 18 marzo: «L'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e l'Inghilterra non vogliono vincere l'Asse che per dividersi il mondo fra loro e per sottomettere le altre Nazioni. Ciò dimostra — soggiunge il giornale — che fino da questo momento si procede alla divisione del bottino non secondo i principi di giustizia, ma basandosi sulla vera forza delle grandi potenze».

Commento breve ma conclusivo.

A rendere ancora più chiara la concezione britannica dell'Europa nuova è venuto poi il discorso tenuto dal Ministro degli esteri britannico all'assemblea legislativa del Maryland, nel quale è contenuta la dichiarazione

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

che solamente un sistema internazionale con forze sufficienti può assumersi il compito di proteggere la libertà individuale.

Viene in tal modo cancellata ogni vestigia della sovranità, della indipendenza degli Stati, non facenti parte della coalizione britannica. Non soltanto noi, camerati, ma tutto il mondo civile, respinge una siffatta concezione della vita internazionale. Bastano poche parole, come quelle, per riconfermare il diritto e il dovere di ogni Paese, che non abbia perduto il senso della propria dignità, a difendere con le armi se stesso e a impedire che si compia, dopo una guerra come questa che si sta combattendo, l'iniquità di imporre con le forze coniugate di tre potenze un diritto positivo internazionale che sottomette tutta l'Europa ad una duplice schiavitù.

Ed ecco perchè la lotta che noi conduciamo e siamo determinati a condurre con tutte le nostre forze fino in fondo, ha un duplice contenuto, ha un duplice significato, ha un duplice scopo: da una parte noi lottiamo per spezzare quel regime di egemonia economica rappresentato dal mondo delle potenze anglosassoni che nella vasta struttura del loro impero hanno coalizzato la più gran parte delle risorse della terra; dall'altra parte noi lottiamo per infrangere quella minaccia di egemonia politica rappresentata dal programma di espansione territoriale e di sopraffazione ideologica della Russia sovietica. Sono i due grandi pericoli di fronte ai quali le potenze grandi e piccole in Europa e in Asia si sono in questi anni costantemente trovate e, sono i due grandi pericoli che noi con le armi abbiamo voluto affrontare e che intendiamo con incrollabile volontà di eliminare. Solo con la eliminazione di questi due pericoli noi possiamo guardare innanzi a noi, alla preservazione della individualità nazionale, al libero sviluppo delle Nazioni, a una reale collaborazione delle Nazioni grandi e piccole fra loro.

Questo non è per noi, come per i nostri nemici, un motivo propagandistico, ma il contenuto stesso della nostra guerra che è uno sforzo supremo nel quale si riassumono venti anni di politica estera del Fascismo interamente dedicati ad affermare e difendere l'effettiva libertà internazionale dell'Italia che non può essere disgiunta, per noi come per gli altri, da un regime di giustizia nella distribuzione delle risorse del mondo, corrispondenti alle necessità di vita e di sviluppo dei popoli.

Queste sono state le grandi linee direttrici del pensiero e dell'azione del Duce,

esattamente documentabili nei maggiori e nei minori episodi della sua opera; e in queste linee direttrici noi dobbiamo cercare l'essenza della politica estera italiana e i motivi della nostra guerra, così come gli scopi che in perfetta solidarietà di spirito con i nostri alleati noi perseguiamo. Questa solidarietà ha avuto più volte occasione di essere affermata in numerosi incontri diplomatici tra i Capi delle Nazioni alleate e ancora di recente nell'incontro avvenuto ai primi del mese corrente tra il Duce e il Führer.

A nessuno è sfuggita — e particolarmente non è sfuggita ai nostri nemici — la portata storica di questo incontro che ha permesso ai due Capi di prendere ancora una volta diretto contatto in lunghi ed esaurienti colloqui durante i quali gli aspetti della situazione politica e militare sono stati esaminati a fondo e concordate le misure da prendere in ogni campo per la condotta comune della guerra. Il comunicato finale rispecchia fedelmente il quadro politico nel quale i colloqui si sono svolti, la decisa determinazione dei nostri due Capi e dei nostri due Popoli di condurre la guerra fino alla sua conclusione vittoriosa, che dovrà portare all'eliminazione di ogni pericolo che minaccia lo spazio europeo-africano e ad una pace le cui basi riposeranno sugli stessi motivi che hanno determinato l'Italia e la Germania ad opporre le loro forze e la forza della loro volontà alla duplice sopraffazione che le potenze anglosassoni da occidente e la Russia da oriente intendevano esercitare sulle Nazioni d'Europa.

Soprattutto l'incontro del Duce e del Führer, ha dato occasione per riaffermare questo concetto fondamentale della politica dell'Asse, che se la guerra ha reso necessario di mobilitare tutte le forze europee e di richiedere a tutti i popoli interessati i massimi sacrifici, lo scopo che le potenze dell'Asse hanno in vista è la rivendicazione del diritto di tutti i popoli europei al loro sviluppo nell'Europa di domani, la quale dovrà essere ricostituita su altri principî, sul principio del rispetto dei comuni interessi dei popoli e della equa partecipazione di tutti alle risorse economiche del mondo e sul piano della collaborazione e della armonica convivenza di tutti. Tale programma costruttivo dell'Asse rappresenta, come ha molto opportunamente rimarcato il camerata Gray, il logico sviluppo dei principî politici, sociali ed economici che sono alla base della teoria fascista e nazionalsocialista, che costituisce la migliore giustificazione sia morale che materiale della guerra dell'Asse, resa inevitabile dalle potenze an-

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

glosassoni, le quali, per mantenere le proprie posizioni egemoniche, hanno impedito e non vogliono permettere quella vera collaborazione che, come nell'interno di uno Stato, non può essere se non basata sulla giustizia sociale, così non può essere realizzata fra le Nazioni se non con l'instaurazione di un effettivo regime di giustizia internazionale.

Le nostre sono dunque, camerati, idee chiare, perseguite per lunghi anni con numerosi tentativi compiuti dal Duce perchè venissero accolte dall'altra parte e si evitasse all'Europa e al mondo il conflitto nel quale l'Umanità si dilania attualmente. Con quei principi di giustizia, giustizia per sè e per tutti, è sorta l'Italia di Cavour, si è affermata l'Italia di Crispi, e in essi l'Italia di Mussolini ha visto e vede da venti anni il raggiungimento del suo ideale di grandezza; grandezza morale e materiale, perchè non basta l'ampiezza del territorio a fare grande uno Stato, e perchè nell'immensità del patrimonio ideale che possiede il popolo italiano, basta assicurare a questo popolo i mezzi necessari alla sua capacità di lavoro, perchè esso raggiunga la sua grandezza e chiami tutti gli altri a dividerne i benefici.

Noi non sentiamo dunque la necessità, adesso, mentre si combatte, di cercare formule nuove o vuote astrazioni, per definire gli scopi di una guerra che noi non abbiamo cercato, ma che non potevamo respingere.

Oggi le armi dell'Italia, della Germania e delle Potenze del Tripartito strenuamente combattono spalla a spalla in Europa, in Asia, in Africa per la realizzazione degli scopi comuni.

Il destino ci ha imposto la prova della nostra maturità. Bisogna, o camerati, affrontarla con coraggio, e superarla con onore. Ogni popolo ha avuto la propria prova, dura e faticosa, da sopportare. (*Applausi*).

Ogni popolo ha le sue ore difficili e qualche volta le sue ore tremende per farsi riconoscere, per assicurarsi l'esistenza, per affermarsi, conquistando, con la vera indipendenza, la propria grandezza. Voi sapete che non si può parlare di vera indipendenza quando manca la libertà di lavorare, quando manca la libertà di produrre, quando manca la libertà di vivere secondo il proprio costume

e secondo le proprie necessità. Sono queste le libertà che noi cerchiamo di conquistare. Esse sono un nostro diritto. La prova che ci è imposta, camerati, è dura, ma la grandezza non è un treno che passa e sul quale si può salire ad ogni stazione. (*Approvazioni*).

Se vi è qualcuno fra i fascisti che credeva fosse soltanto retorica da comizio la previsione dei tempi duri che il Duce, come già Garibaldi ai suoi volontari, aveva promesso alle sue Camicie Nere, camerati, se vi è costui tra le nostre file, non può esservi che entrato di contrabbando. (*Applausi*).

Invio un fervido saluto alle Forze armate italiane ed alleate che, in fraternità d'armi, di sacrifici e di sangue, strenuamente combattono in Europa, in Africa e nell'estremo oriente per la realizzazione degli scopi comuni. (*Vivissimi applausi*).

Questa, o camerati, è l'ora dei cuori saldi e della fede sicura, è l'ora di chi combatte e di chi resiste, è l'ora in cui vincere vuol dire non conquistare ma resistere, è l'ora in cui bisogna essere pronti a qualunque combattimento. Marinai, fanti, camicie nere, aviatori e la gente delle città bombardate e martoriate offrono l'esempio quotidiano del sacrificio che la Patria domanda alla Nazione tutta intera ed ai fascisti per primi. È l'ora, camerati, di svegliare i torpidi, di mettere alla gogna gli imbelli, di eliminare le scorie dell'antifascismo. (*Applausi*).

È l'ora, o camerati, di ritornare in mezzo alla gente come negli anni della vigilia, a dire la nostra parola onesta, a mostrare la nostra probità di pensiero e di opere. (*Applausi*). Contiamoci, camerati, e cerchiamo di essere in pochi per essere sinceri e fedeli. Il nostro Capo è sempre alla testa dei nostri manipoli! (*Si grida: Duce! Duce!*).

Egli è sempre il Duce delle nostre Legioni. Con Lui, camerati, resisteremo, con Lui vinceremo. (*Vivissimi prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Pongo in discussione i capitoli del bilancio e gli articoli del disegno di legge.

(*Sono approvati*).

Dichiaro approvato il disegno di legge. (*Vedi allegato*).

L'adunanza termina alle 12,45.

ALLEGATO

TESTO DEL DISEGNO DI LEGGE APPROVATO

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1943-XXI al 30 giugno 1944-XXII. (2266)

ART. 1.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1943-XXI al 30 giugno 1944-XXII, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

ART. 2.

I capitoli a favore dei quali possono effettuarsi prelevamenti dal fondo a disposizione, di cui all'articolo 8 del Regio decreto-legge 29 dicembre 1932-XI, n. 1713, convertito nella legge 3 aprile 1933-XI, n. 319, sono stabiliti, per l'esercizio finanziario 1943-44, come dall'elenco annesso alla presente legge.

ART. 3.

È autorizzata, per l'esercizio finanziario 1° luglio 1943-XXI-30 giugno 1944-XXII, l'assegnazione straordinaria di lire 1,200,000 per corrispondere un contributo alla Segreteria Generale dei Fasci Italiani all'estero.

ART. 4.

È autorizzata, per l'esercizio finanziario 1943-1944 l'iscrizione della somma di lire 420,311 da erogare a favore della Fondazione della Gioventù Italiana del Littorio all'estero (G. I. L. E.) per il pagamento di annualità ad estinzione di mutui contratti anteriormente al 1938.

ART. 5.

Gli stanziamenti da effettuare nell'esercizio finanziario 1943-1944 in conto delle spese autorizzate con le leggi 6 luglio 1939-XVII, n. 1064, 21 giugno 1940-XVIII, n. 1135, 3 ottobre 1940-XVIII, n. 1386, e successive modifiche, per opere pubbliche straordinarie nel territorio di Albania — esclusi quelli relativi alle opere ospedaliere ed all'edilizia scolastica — dell'ammontare complessivo di lire 440,000,000, sono trasformati in annualità trentennali posticipate al tasso 5.50 per cento, dell'importo di lire 30,274,372.60 ciascuna, decorrenti dall'esercizio finanziario 1944-1945, in dipendenza della legge 11 luglio 1941-XIX, n. 809.

